

CLAUDIO PACIFICO

Sogni e delusioni delle 'Primavere Arabe'

La destabilizzazione del Mondo Arabo,
terrorismo e crisi umanitaria

*Riflessioni e note di un testimone diretto,
l'Ambasciatore italiano*

Luogh | Interiori

Copyright 2016 LuoghInteriori srl
Stampa: Città di Castello – Italia
www.luoghinteriori.com

SOMMARIO

- 9 *La politica mediterranea e mediorientale dell'Unione Europea dopo le 'Primavere Arabe' (novembre 2014)*
- 25 *L'Egitto dalla 'Primavera' ai giorni nostri (luglio 2015)*
- 43 *Il Sudan: dagli accordi di pace all'indipendenza del Sud Sudan e lo scoppio della guerra civile (luglio 2015)*
- 55 *La conseguenza delle 'Primavere' nel Sahel: destabilizzazione e terrorismo (luglio 2015)*
- 73 *Biografia dell'Autore*

Va sottolineato che i testi raccolti in questa pubblicazione sono perlopiù interventi compiuti dall'Ambasciatore Claudio Pacifico in diverse occasioni (seminari, congressi internazionali ecc.) e soprattutto in anni diversi.

In quest'ottica dovranno essere considerate eventuali ripetizioni, così come possibili omissioni di episodi importanti accaduti successivamente.

LA POLITICA MEDITERRANEA E MEDIORIENTALE DELL'UNIONE EUROPEA DOPO LE 'PRIMAVERE ARABE'

Mi fa piacere partecipare a questo Convegno, anche perché penso che, per l'autorevolezza e l'esperienza dei partecipanti, esso possa contribuire a dare un aiuto a un importante processo di riflessione: una riflessione su cosa può fare l'Europa e, più in genere, l'Occidente per cercare di arrestare gli sconvolgimenti che hanno colpito i Paesi del Mediterraneo e Medio Oriente e che rischiano di mettere a repentaglio, oltre che valori fondamentali per l'Occidente (come la democrazia, le libertà individuali, i diritti umani), anche la sua stessa sicurezza.

Al riguardo io credo che, se vogliamo capire come l'Europa possa effettivamente contribuire ad aiutare i Paesi arabi a uscire dall'attuale spirale di violenza e di guerra in cui molti di loro sono precipitati, dobbiamo riflettere sul recente passato, a cominciare dalle cosid-

Intervento dell'Amb. Claudio Pacifico al Convegno organizzato, il 18 novembre 2014, dal Circolo di Studi Diplomatici.

dette 'Primavere Arabe' – termine ormai controverso (cui d'altronde non a caso fa riferimento nel suo titolo il presente Convegno) – che, purtroppo, sono state in buona parte all'origine dell'attuale situazione.

Oggi ci appare evidente che una buona parte degli osservatori europei e americani, e dei rispettivi governi, non avevano, almeno al loro inizio, capito a fondo gli sconvolgimenti che si stavano rapidamente innescando in molti Paesi della regione mediterranea e mediorientale. Né avevano saputo intuire le loro possibili implicazioni.

E qui permettetemi di aprire una breve parentesi di carattere generale sulle politiche occidentali ed europee verso la regione araba e mediorientale. Senza scomodare Edward Said o Bernard Lewis o lo stesso Huntington, non si può non rilevare che in genere l'atteggiamento dell'Occidente, oltre che essere ispirato dal perseguimento di interessi nazionali, si sia anche tradizionalmente caratterizzato per impostazioni concettuali che erano incapaci di capire a fondo i processi che si sviluppavano nella Riva Sud: «Guardavamo queste società» è stato efficacemente scritto da uno studioso e politologo italiano, Franco Rizzi «come se fossero immobili, relegate ad una vita senza storia, mentre l'Europa, che discuteva spesso in maniera strumentale e astratta del pericolo islamico, non era capace di vedere la realtà dei Paesi della Riva Sud».

In effetti, delle cosiddette 'Primavere Arabe', soprattutto al loro inizio, in Occidente si è voluto cogliere un

aspetto molto importante, ma purtroppo non esclusivo. Si è voluto ossia vedere nelle 'Primavere Arabe' la ribellione libertaria, innescata anche dalle conseguenze della prima crisi economica internazionale del 2009, innanzitutto di tanti giovani contro i regimi autoritari che li opprimevano: nuove classi medie emergenti, che prima non esistevano (come gli studenti che si coordinavano con Facebook e i social network), cercavano una loro strada, e a loro si erano rapidamente unite masse di diseredati vittime di una povertà endemica e di una grande sperequazione sociale.

Si trattava, in sostanza, di una ribellione che aveva i tratti della 'modernità' e non dissimili da quelle che, in un mondo sempre più simile e globalizzato, saranno tante altre ribellioni come conseguenza della crisi economica, della disoccupazione, del profondo malessere sociale e della protesta contro la dirigenza politica, giudicata inadeguata e responsabile della crisi. E, in effetti, si possono cogliere, soprattutto in questa prima fase, similitudini tra le 'Primavere' e i movimenti di protesta in Grecia, o gli 'Indignados', sino alle crisi più recenti come – tanto per citarne una delle ultime – quella di Hong Kong. Insomma si poteva dire che anche il Mondo Arabo, o quei Paesi che eprimevano realtà sociali più avanzate come Tunisia o Egitto, erano entrati nel mondo globalizzato; che i giovani rivoluzionari arabi, come gli studenti di piazza Tahrir, non erano dissimili dai loro omologhi europei e che le 'Primavere' erano un frutto del mondo globalizzato.

E tutto ciò aveva contribuito a far nascere anche in Europa e in Occidente la speranza di poter assistere all'alba di un 'nuovo rinascimento' politico dei Paesi delle 'Primavere': un rinascimento che potesse portarli ad approdare a sistemi democratici e libertari, favorendo al tempo stesso un maggiore sviluppo economico e sociale, una riduzione delle sperequazioni sociali, e dunque alla fine un maggiore benessere delle popolazioni e una maggiore stabilità.

Ma ciò che non si era capito in Occidente, era che le 'Primavere Arabe' non erano solo questo. Esse, in realtà, costituivano dei fenomeni molto più ampi e complessi, forse direi anche più contorti, con matrici e concause anche molto differenti, e dunque con potenziali implicazioni, risultati ed effetti molto diversi da quello che all'inizio si pensava o si sperava in Occidente.

Innanzitutto, va detto che le varie 'Primavere' – pur avendo un certo grado di interdipendenza tra di loro e di influenza una sull'altra – hanno anche avuto caratteri diversi che d'altronde riflettevano le differenze che esistevano tra i vari Paesi: si pensi ad esempio all'impatto che ha avuto in Libia o Siria o Yemen la tradizionale frammentazione etnica e confessionale; mentre, al contrario, Paesi come Tunisia o Egitto sono stati in un certo senso favoriti da una maggiore coesione etnica e sociale.

Ma soprattutto lo sviluppo più rilevante delle 'Primavere' è stato costituito dal fatto che la fine del sostegno occidentale ai regimi autoritari laici (in Egitto, Tunisia,

Libia, Siria) e la fine dello status quo, sono stati interpretati come un segnale di riscossa e un'opportunità storica dai movimenti islamisti e soprattutto da tutti quei gruppi più radicali ed estremisti, jihadisti, salafiti, etc. che in un modo o nell'altro erano stati prima, tutti, duramente repressi e sostanzialmente neutralizzati dai vari Mubarak, Assad, Gheddafi, ecc.

In altri termini il vero *turning point* si è avuto quando, pochi giorni dopo l'inizio delle ribellioni popolari, gli americani in primis, ma anche tutti gli altri europei, hanno pubblicamente reso noto che loro abbandonavano gli autocrati e sostenevano la rivoluzione. Questo segnale è stato purtroppo recepito da tutti i movimenti islamisti come un inequivocabile segnale di via libera.

A titolo di esempio e senza farvi perdere troppo tempo, vorrei ricordare quanto avvenuto in Egitto; non solo perché mi sono trovato a essere giorno per giorno testimone diretto, ma anche considerando l'importanza e l'influenza che la Rivoluzione egiziana ha avuto su tutti gli altri Paesi. Ricordo che a piazza Tahrir, che in linea d'aria dista circa cinquecento metri dall'ambasciata italiana, per la prima settimana della rivoluzione, dal 25 gennaio 2011 a circa la fine del mese, i manifestanti non superavano le dieci, quindicimila unità. Poi, quando la posizione degli americani e in genere degli europei a sostegno delle rivoluzioni era divenuta maggiormente chiara, con una serie di dichiarazioni pubbli-

che del presidente Obama e del segretario di stato Clinton e altri leader europei, improvvisamente, quasi fosse un segnale convenuto, si erano mossi, con tutta la forza della loro macchina organizzativa, i Fratelli Musulmani, i Salafiti e altri movimenti. E rapidamente, in pochi giorni, piazza Tahrir era arrivata a traboccare di milioni di manifestanti. Rilevo incidentalmente che poi, in Libia a partire dal 16 febbraio, e in Siria a partire dal 15 marzo, l'intervento dell'Occidente sarà ancora più chiaro e direi, soprattutto in Libia, come tutti sappiamo, estremamente diretto.

Proprio la progressiva emergenza del radicalismo islamico, ci porta a tenere particolarmente conto di una dimensione in cui si sono sviluppate le 'Primavere' o rivoluzioni arabe che è stata ampiamente sottovalutata in Occidente. Si tratta di quella che io definirei – perdonate l'ovvietà – la 'Dimensione araba': ovvero la 'dimensione' delle logiche di potere e dei tradizionali scontri all'interno del Mondo Arabo. Scontri che, soprattutto dopo la rivoluzione nasseriana, hanno visto contrapposti monarchie tradizionali, spesso oscurantiste e sostenitrici di una visione arcaica dell'Islam e della società, contro regimi laici secolari, spesso dispotici, ma fautori della laicità e di un vago socialimo populista: Sunni contro Shia, fazioni Sunni contro altre fazioni Sunni. Questi regimi e monarchie, soprattutto, hanno visto scatenarsi un conflitto mortale tra Islam moderato e Islam radicale.

Alla degenerazione delle 'Primavere' hanno contribuito tutti questi giochi e scontri di potere interni al Mondo Arabo (in buona parte spesso misconosciuti in Occidente). In alcuni casi estremi, poi, un ruolo particolarmente nefasto è stato svolto da piccoli ma ricchissimi Stati arabi, che per ragioni di potere o malinteso prestigio nazionale, hanno esercitato un'azione rilevante nel processo di destabilizzazione di grandi Paesi come Egitto, Tunisia o, più in particolare, della Libia e della Siria. Basti pensare che varie di queste rivoluzioni sono state segretamente combattute da jihadisti, vecchi guerriglieri (tra cui i c.d. afghani) e criminali comuni (i c.d. baltageya), prezzolati e armati per favorire la destabilizzazione. O ancora basti pensare al massiccio sostegno finanziario dato a specifici movimenti; o ancora al martellante ruolo giocato a livello di mass media da alcune grandi televisioni arabe come, prima di tutte, Al Jazeera.

Ora, qui manca il tempo per poter approfondire i drammatici sviluppi che hanno caratterizzato i seguiti delle 'Primavere', ma mi sembra che semplificando un po' si possa dire che la posizione assunta dagli occidentali, e gli errori di valutazione da loro commessi, hanno contribuito non poco a favorire lo sviluppo esponenziale di quelle forze radicali ed estremiste islamiche, o anche di quelle vere e proprie organizzazioni terroristiche che, oltre a causare terribili bagni di sangue e distruzioni materiali, hanno messo in forse la stabilità dell'intera regione.

Nella sua incapacità di saper leggere all'interno del Mondo Arabo, di interpretare correttamente le sue contraddizioni e scontri di potere, spesso condizionato dai suoi interessi economici ed energetici, l'Occidente ha finito, per un amaro paradosso (che d'altronde torna a ripresentarsi nella Storia), per sostenere o quantomeno aprire la porta a quelle forze che sono le più strenue nemiche dei suoi valori.

Parlando di errori di valutazione, mi viene da fare un parallelo tra l'atteggiamento occidentale ai tempi dell'invasione dell'Iraq nel 2003 e il sostegno dato alle 'Primavere'. In Iraq, a prescindere dal perseguimento di cospicui interessi nazionali, innanzitutto in campo energetico (ciò peraltro si è ripetuto in vari altri casi: pensate ad esempio alla Libia), gli americani e una certa parte di occidentali sembravano veramente convinti che si potesse 'esportare la democrazia'. Superfluo ricordare che sull'espressione 'esportare la democrazia' si è poi fatto parecchio sarcasmo, proprio per la palese contraddittorietà in termini: come se la democrazia non fosse il conseguimento di un lungo e spesso impervio e difficoltoso cammino di crescita, ma potesse essere esportata da un Paese all'altro come una saponetta o un macchinario.

Orbene, in un certo modo lo stesso approccio filosofico che ha ispirato gli occidentali o parte di loro in Iraq, lo si può ritrovare in occasione delle 'Primavere' e del sostegno dato ad esse dagli occidentali. In Iraq si pensava che si poteva 'esportare la libertà'; nel caso delle

‘Primavere’, con lo stesso semplicismo di approccio, si ignorava tutta la complessità di tali fenomeni, ma li si vedeva quasi come un accadimento messianico dal quale potesse scaturire, come per incanto, immediatamente, un nuovo assetto democratico e libertario nei Paesi che ne erano stati investiti.

* * *

Naturalmente, oggi, a distanza di anni, aumenta il numero di quanti vedono proprio nella crisi dell’Iraq, e nei successivi sconvolgimenti creati dalle ‘Primavere’, alcune delle cause originarie di fondo da cui si sono poi scatenate le attuali terribili crisi in atto dall’Isis alla Libia, ma ancora dalla Siria al Sinai, sino a buona parte delle ‘crisi dimenticate’ in vari Paesi del Sahel e del Sahara.

E soprattutto mi sembra che, anche se tardivamente, l’Occidente abbia cominciato a capire la lezione, e abbia in qualche modo iniziato a impegnarsi per cercare di arrestare la caduta nel baratro della destabilizzazione e del terrorismo che continua a minacciare vari Paesi medio-orientali.

Mentre dalla Tunisia, come indicato anche dalle elezioni dei giorni scorsi, provengono segnali di speranza, va detto che forse il primo segno del drastico cambiamento di rotta occidentale ed europeo è avvenuto proprio in Egitto nel luglio del 2013, con il colpo di Stato che ha deposto il presidente Morsi.

L'Occidente, che solo un anno prima aveva salutato con speranza l'elezione di Morsi, si era sempre più allontanato da lui, quando era in effetti diventato chiaro che la sua leadership, per quanto egli fosse un tecnocrate moderato, non solo era fallita nel tentativo di ricostruire il Paese, ma era diventata sempre più una specie di 'cavallo di Troia', che favoriva l'affermarsi delle fazioni più estreme sia dei Fratelli Musulmani che degli altri movimenti islamisti più radicali. E soprattutto quando era diventato più chiaro che anche in Egitto, nell'inevitabile destabilizzazione e vuoto di potere creati a seguito della rivoluzione, fiorivano e si rafforzavano i movimenti radicali, jihadisti e il terrorismo.

Il fallimento di Morsi e dell'Islamismo politico moderato in Egitto mi sembra riproporre un'altra delle questioni di fondo circa il fallimento delle 'Primavere Arabe'. In effetti, se queste sono, con la sola eccezione della Tunisia (almeno per ora), in parte fallite, o se non sono riuscite a mantenere le speranze che avevano suscitato, ciò mi sembra essere sostanzialmente imputabile a due cause: da una parte, come dicevamo, l'incapacità delle forze laiche di tradursi in un vasto movimento popolare (in Egitto c'era riuscito Nasser, ma non ci sono purtroppo riusciti i giovani, o gli studenti, gli intellettuali o le 'forze nuove' laiche di piazza Tahrir); dall'altra parte, il fallimento dell'Islam politico moderato, che è riuscito a portare con sé le masse, ma poi ha perso la vitale battaglia con i movimenti islamisti più estremi e radicali.

La parabola di Morsi e dei Fratelli Musulmani si compie in Egitto in un solo anno. Nel giugno 2012 Morsi è eletto presidente; nel luglio 2013 è deposto, direi quasi a furor di popolo, dopo aver perduto il sostegno di gran parte di quelle forze e quelle masse che lo avevano sostenuto.

Il fallimento di Morsi e dei Fratelli Musulmani in Egitto costituisce una pagina troppo recente e complessa per poterla capire, e spiegare, compiutamente. E poi solleva mille interrogativi: ad esempio viene da chiedersi perché Erdogan è riuscito a portare un Islamismo politico moderato in Turchia, e Morsi non è riuscito in Egitto? O perché, pur se con equilibri che sembrano rimanere delicati, l'Islamismo moderato ha avuto ben altro destino in Tunisia? Insomma, ci sono numerosi punti che non appaiono ad oggi completamente chiari.

Tuttavia, si potrebbero tentare alcune spiegazioni. Forse una delle cause principali del fallimento di Morsi è innanzitutto costituita dalla sua incapacità di rilanciare l'economia e dare dunque una risposta a quelle masse di diseredati che lo avevano sostenuto, proprio con la speranza di poter veder migliorare le proprie condizioni di vita. In secondo luogo, il destino dell'ex presidente egiziano sembra essere stato segnato dalle trame e congiure ordite contro di lui all'interno dei Fratelli Musulmani, che – giova ricordare – non era un partito coeso. E neppure direttamente controllato da Morsi, ma una galassia di movimenti, dalle cui costole si sono via via generati

vari e rilevanti gruppi estremisti e radicali, a cominciare dai Salafiti, tutti con cospicui finanziamenti provenienti da varie monarchie arabe.

C'è poi chi ha sostenuto che contro Morsi abbiano giocato anche ragioni di geo-politica: la contiguità di Gaza e l'influenza nefasta di Hamas, infatti, avrebbero contribuito non poco al fallimento di un Islamismo politico moderato in Egitto.

La conclusione di tutti questi vari fattori è che Morsi, che pure sembrava avere le carte per riuscire, è fallito perché è stato incapace di risollevare il Paese economicamente e socialmente. E poi, progressivamente indebolito, ha finito per cedere alle pressioni e al ricatto delle ali più radicali del suo movimento, permettendo una sempre maggiore islamizzazione, radicalizzazione e destabilizzazione dell'Egitto.

Il nuovo presidente egiziano Al Sisi sta ora combattendo con determinazione contro tutto questo per ristabilire normalità e stabilità. Ma si deve ancora confrontare con problemi nient'affatto semplici: a cominciare da un ripristino d'ordine e legalità nel Sinai per arrivare a riportare anche maggiore sicurezza lungo il tormentato confine con la Libia, dove inoltre continua a incombere la minaccia di terroristi e jihadisti. Coniugare, poi, tale azione con l'edificazione di un sistema più libertario e democratico non sarà facile, ma in tale contesto molto dipenderà dal sostegno e dalla vicinanza dell'Occidente.

In un certo senso, il sostegno occidentale all'azione di Al Sisi, che col tempo è diventato sempre più evidente, può essere considerato il primo passo di un cambiamento della strategia occidentale verso la regione (basti ricordare i colloqui tra Al Sisi e Obama lo scorso settembre a margine dei lavori delle Nazioni Unite a New York). E allo stesso modo, l'ultimo più importante capitolo di tale strategia di contenimento del radicalismo e terrorismo islamico è costituito, evidentemente, dal grande impegno annunciato negli ultimi tempi dal presidente Obama contro l'Isis e contro quello che lui stesso ha chiamato il «*network of death*». Questa espressione ricorda e un po' riprende «l'asse del male» coniato dai neo-con; mentre altri oggi incominciano a usare la formula «lotta contro il Jihadismo Globale».

* * *

Ora, dovendo arrivare rapidamente a una conclusione, vorrei osservare che mi sembra innanzitutto molto importante che cresca una sempre maggiore presa di coscienza circa i pericoli scatenatesi nella regione mediterranea mediorientale e, soprattutto, aumenti la consapevolezza nella comunità internazionale della necessità di affrontare tali pericoli con determinazione. Al tempo stesso mi sembra indispensabile che la prima carta da giocare, di fronte a una situazione di incombente e imminente pericolo e violenza, sia inevitabilmente la carta

della forza e dell'impiego militare, sperando naturalmente che il rafforzamento dei movimenti terroristi non sia andato troppo avanti per essere riportato sotto controllo.

Nondimeno, proprio se vogliamo fare tesoro delle esperienze e degli errori del passato, credo che sia fondamentale abbinare l'uso della forza con la carta politica. Vale a dire che mi sembra basilare che l'alleanza occidentale cerchi, abbandonando malintese posizioni di superiorità del passato e ponendosi su un piano di effettiva parità, di approfondire un'azione di dialogo e cooperazione politica, che possano assicurare, anche se inevitabilmente non in tempi brevi, stabilità e sviluppo dei Paesi della regione e un'auspicabile crescita economica, sociale e democratica.

Alla cooperazione politica poi vanno abbinate, su scala molto più ampia e massiccia del passato, iniziative che mirino a creare nuovi legami (*people-to-people*, si direbbe usando una terminologia del passato) fra i diversi segmenti delle società civili delle due 'Rive' del Mediterraneo (cooperazione nel campo educativo, scientifico, universitario, sociale, giovani, sanità, cooperazione allo sviluppo, etc.).

Si tratta di un percorso non facile né breve, ma è l'unico che possa essere credibilmente perseguito se vogliamo realizzare una vitale stabilità nella regione del Mediterraneo e del Medio Oriente. E in tutto questo, nell'avviare una sempre più stretta azione di cooperazione con i Paesi della Riva Sud, l'Europa – mi sembra

quasi superfluo osservarlo – ha un ruolo fondamentale da svolgere. C'è da sperare che lo svolga con maggiore impegno, dedizione e capacità di visione che non nel passato.

* * *

In tale contesto, e da ultimo, da ex ambasciatore italiano in Libia, considerati i vincoli e l'importanza che la questo Paese ha sempre rivestito per l'Italia, permettemi di concludere auspicando che l'azione europea e occidentale sia particolarmente impegnata in Libia. Soprattutto oggi che il Paese si sta sempre più affossando in un baratro di caos politico, dopo che nei giorni scorsi la Corte suprema ha sciolto il parlamento nato dall'elezione del 25 giugno, compromettendo inevitabilmente la legittimità del governo di Abdullah al Thinni. Nel frattempo le forze del generale Haftar, impegnate nella lotta contro estremisti e terroristi islamici, sembrano in difficoltà. E solo martedì scorso si è sparsa la voce che Derna sia caduta nelle mani dei jihadisti. Osservatori ben informati sostengono che le forze dell'Isis avrebbero stretto ormai un patto strategico con i jihadisti e anche con i terroristi di Ansar al Sharia, che sinora facevano parte della galassia qaidista.

In sostanza pesantissime minacce, oggi più che mai sembrano incombere sulla Libia: la prima è che l'Isis arrivi al Mediterraneo, di fronte alla coste italiane; la se-

conda è che la Libia finisca definitivamente per disintegrarsi territorialmente in due o più tronconi. Entrambi gli sviluppi avrebbero effetti devastanti sull'intera regione, ed è superfluo dirlo, anche sul nostro Paese e sull'Europa.

Io spero che da questo nostro Convegno, e qui da Roma, possa venire un forte messaggio e un monito circa la necessità di un maggiore e immediato impegno in Libia dell'Europa, dell'Occidente e dell'intera Comunità internazionale.

(novembre 2014)

L'EGITTO DALLA 'PRIMAVERA' AI GIORNI NOSTRI

L'Egitto è stato, insieme alla Tunisia, uno dei Paesi arabi che è in qualche modo riuscito a resistere alla rivoluzione dirompente delle 'Primavere Arabe' e a evitare di precipitare nel caos della guerra civile e del terrorismo islamico come, innanzitutto Siria, Libia o Yemen.

In effetti, la potenzialità destabilizzante della 'Primavera' egiziana era, per attenti osservatori, ben visibile sin dai suoi primi giorni, nel gennaio 2011, quando tutto il mondo occidentale, i grandi media, l'opinione pubblica in generale, seguivano con un atteggiamento positivo la ribellione dei giovani di piazza Tahrir, credendo e sperando che tali movimenti avrebbero in qualche modo portato il Paese verso una crescita democratica, economica e sociale.

In altri termini, della cosiddetta 'Primavera egiziana', soprattutto al suo inizio, l'Occidente aveva voluto cogliere un aspetto molto importante, ma purtroppo non esclusivo. Aveva voluto vedere in essa una ribellione libertaria, innescata anche dalle conseguenze della prima crisi economica internazionale del 2009, innanzitutto di

tanti giovani e studenti contro il regime autoritario che li opprimeva. Si vedeva la ribellione di nuove classi medie emergenti, che prima non esistevano (come gli studenti, spesso disoccupati o semi-occupati che si coordinavano con Facebook e i social network, o i lavoratori degli importanti complessi industriali sviluppatisi soprattutto negli ultimi dieci, quindici anni), che cercavano una loro strada per migliorare le loro condizioni di vita, per avere un Paese più libero, più giusto e soprattutto per ridurre la sperequazione sociale.

Si trattava, in sostanza, di una ribellione che aveva i tratti della 'modernità', non diversa da quelle che, in un mondo sempre più simile e globalizzato, saranno tante altre ribellioni come conseguenza della crisi economica, della disoccupazione, del profondo malessere sociale e della protesta contro la dirigenza politica, giudicata inadeguata e responsabile della crisi. E, in effetti, si possono cogliere, soprattutto in questa prima fase, similitudini tra la ribellione egiziana e i movimenti di protesta in Grecia, o gli Indignados in Spagna, sino alle crisi più recenti come – tanto per citarne una delle ultime – quella di Hong Kong. Insomma si pensava che anche l'Egitto, come – si sperava – altri Paesi del Mondo Arabo, stesse cercando di entrare nel mondo globalizzato, e che i giovani rivoluzionari arabi di piazza Tahrir, non erano dissimili dai loro omologhi europei.

E tutto ciò aveva contribuito a far nascere anche in Europa e in Occidente la speranza di poter assistere al-

l'alba di un 'nuovo rinascimento' politico dell'Egitto e dei 'Paesi delle Primavere': un 'rinascimento' che potesse portarli ad approdare a sistemi democratici e libertari, favorendo al tempo stesso un maggiore sviluppo economico e sociale, una riduzione delle sperequazioni sociali, e dunque un maggiore benessere delle popolazioni derivante da una ritrovata stabilità.

Ma ciò che non si era capito in Occidente, era che la 'Primavera egiziana' non era solo questo. Essa, in realtà, costituiva un fenomeno più ampio e complesso, forse – si potrebbe dire – anche più contorto, con matrici e concause molto differenti, e dunque con potenziali implicazioni, risultati ed effetti molto diversi da quello che all'inizio si pensava in Occidente.

In particolare, l'aspetto che della Rivoluzione egiziana non era stato subito ben colto era che alle forze laiche si erano rapidamente uniti i movimenti islamisti: innanzitutto i Fratelli Musulmani, ma anche i Salafiti e altri movimenti più radicali. Questi con una politica molto abile, avevano saputo mobilitare i milioni di diseredati che vivevano nel Paese e che svolgeranno un ruolo determinante per il successo della rivoluzione.

Per circa trent'anni il regime di Mubarak aveva duramente represso e saputo contenere l'avanzata di queste forze. Ma tale controllo era saltato quando, nelle prime settimane della ribellione, era divenuto chiaro che gli americani, ma anche tutti gli altri europei, avevano in qualche modo preso le distanze dal regime di Mubarak. Questa

decisione era stata interpretata da tutti i movimenti islamisti come un inequivocabile segnale di via libera.

A titolo di esempio, vorrei ricordare (non solo perché mi sono trovato a essere giorno per giorno testimone diretto), che nella ormai mitica piazza Tahrir per la prima settimana della rivoluzione, dal 25 gennaio 2011 a circa la fine del mese, i manifestanti non superavano le dieci, quindicimila unità. Poi, quando la posizione degli americani, e in genere degli europei, a sostegno delle rivoluzioni era divenuta maggiormente chiara con una serie di dichiarazioni pubbliche del presidente Obama, del segretario di stato Clinton e altri leader europei, improvvisamente, quasi fosse un segnale convenuto, si erano mossi, con tutta la forza della loro macchina organizzativa, i Fratelli Musulmani, i Salafiti e altri movimenti. E rapidamente, in pochi giorni, piazza Tahrir era arrivata a traboccare di milioni di manifestanti.

Nel frattempo, mentre l'Occidente continuava a plaudire alla maturità delle 'libere, democratiche e pacifiche' manifestazioni di dissenso degli studenti a piazza Tahrir, nel Paese accadeva di tutto: bande di estremisti – e in molti casi di veri e propri criminali comuni – assaltavano le prigioni del Paese, liberando tutti i detenuti. Questi presto avevano costituito centinaia di gruppi armati che avevano attaccato tutte le principali stazioni di polizia, uccidendo decine di poliziotti e, dopo essersi impossessati delle loro armi, si erano dati al metodico saccheggio di alberghi e abitazioni private.

A Il Cairo era nata grandissima preoccupazione sia tra gli Occidentali che tra gli egiziani benestanti, che rapidamente avevano cominciato un vero e proprio esodo per lasciare l'Egitto. E certo al riguardo giova ricordare che la recente condanna a morte, pronunciata nei confronti dell'ex presidente Morsi, si riferisce, a torto o a ragione, a quel periodo e a quegli episodi.

Proprio la progressiva emergenza del radicalismo islamico, ci porta a tenere particolarmente conto di una dimensione in cui si sono sviluppate le 'Primavere' o rivoluzioni arabe, che è stata ampiamente sottovalutata in Occidente. Alla degenerazione delle 'Primavere' hanno contribuito in maniera rilevante anche tutti i giochi e scontri di potere interni al Mondo Arabo (in buona parte spesso misconosciuti in Occidente). In alcuni casi estremi, poi, un ruolo particolarmente nefasto è stato svolto da piccoli ma ricchissimi Stati arabi, che per ragioni di potere, per le ambizioni dei loro leader, o malinteso prestigio nazionale, hanno esercitato un'azione rilevante nel processo di destabilizzazione di grandi Paesi come Egitto o Tunisia, o in particolare Libia e Siria.

Basti pensare che varie di queste rivoluzioni sono state segretamente combattute da jihadisti, vecchi guerriglieri (tra cui i c.d. afgiani) e criminali comuni (i c.d. balta-geya) prezzolati e armati per favorire la destabilizzazione. Ancora basti pensare al massiccio sostegno finanziario dato a specifici movimenti; o ancora al mar-

tellante ruolo giocato a livello dei mass media da alcune grandi televisioni arabe come, prima di tutte, Al Jazeera.

Tale aspetto, gravido di ripercussioni sul fallimento delle 'Primavere' e sulla rapida crescita dell'estremismo e terrorismo islamico, rientra in quella che potrebbe essere definita la 'Dimensione Araba' delle 'Primavere': ovvero la 'dimensione' delle logiche di potere e dei tradizionali scontri all'interno del Mondo Arabo. Scontri che, soprattutto dopo la rivoluzione nasseriana, hanno visto contrapposti monarchie tradizionali, spesso oscurantiste e sostenitrici di una visione arcaica dell'Islam e della società, a regimi laici secolari, in genere dispotici, ma fautori della laicità e di un vago socialismo populista: Sunni contro Shia; fazioni Sunni contro altre fazioni Sunni. Scontri questi che, soprattutto, hanno visto scatenarsi un conflitto mortale tra Islam moderato e Islam radicale.

Nella dinamica di questo conflitto, poi, si registrano anche casi che sono arrivati a contrapporre tra loro persino i movimenti terroristici (come la competizione tra Al-Qaida e Isis/Daesh).

Qui, non basta il tempo per poter approfondire i drammatici sviluppi che hanno caratterizzato le intense e convulse fasi della Rivoluzione egiziana, ma è importante rilevare che sin dalle sue prime fasi, essa, oltre a rilanciare tutti i movimenti islamisti (anche quelli più estremisti e terroristici) aveva fatto precipitare il Paese in una situazione di caos e anarchia .

A sua volta la distruzione dell'ordine pubblico e sociale, aveva causato una grave crisi economica indotta in particolare da diversi fattori scatenanti. Per esempio da massicce fughe di capitali unite al crollo del turismo che, con circa 13 miliardi di euro raggiunti prima dell'inizio della rivoluzione del 2011, costituiva una delle principali fonti di entrata dell'economia egiziana, nonché una delle più importanti opportunità d'impiego soprattutto giovanile. O ancora dal forte rallentamento della produzione industriale, collegata all'occupazione sistematica delle fabbriche, invase e conquistate dai lavoratori con richieste spesso inesaudibili, o addirittura prese da masse di disoccupati che, senza alcuna qualificazione professionale, pretendevano di essere assunti.

In sostanza la rivoluzione era stata all'origine di una grave caduta dell'ordine pubblico che, a sua volta, aveva originato una gravissima crisi economica.

L'arrivo al potere di Mohamed Morsi (uno degli esponenti di punta dei Fratelli Musulmani), nominato presidente nel giugno del 2012, aveva suscitato molte speranze anche in Occidente. Il nuovo presidente aveva vinto di misura le elezioni nel secondo ballottaggio il 16-17 giugno 2012 con il 24,8%, contro l'ex generale e ultimo primo ministro del regime di Mubarak, Ahmed Shafiq, che aveva ottenuto il 23,7%.

Ma presto si era dovuto constatare che la leadership di Morsi, per quanto egli fosse un tecnocrate moderato e competente, non solo era fallita nel tentativo di rico-

struire il Paese, ma era diventata sempre più una specie di ‘cavallo di Troia’ che favoriva l’affermarsi delle fazioni più estreme, sia dei Fratelli Musulmani che degli altri movimenti islamisti più radicali. E soprattutto si era dovuto constatare che anche in Egitto, nell’inevitabile destabilizzazione e vuoto di potere creatisi a seguito della rivoluzione, fiorivano e si rafforzavano i movimenti radicali, jihadisti e il terrorismo.

Il fallimento di Mohamed Morsi e dell’Islamismo politico moderato in Egitto sembra riproporre un’altra delle questioni di fondo circa l’insuccesso delle ‘Primavere Arabe’. In effetti, se queste non sono, con la sola eccezione della Tunisia (singolare almeno per ora), riuscite a mantenere le speranze che avevano suscitato, ciò sembra essere sostanzialmente imputabile a due cause. Da una parte, come dicevamo, l’incapacità delle forze laiche di tradursi in un vasto movimento popolare: in Egitto c’era riuscito Nasser, ma non ci sono purtroppo riusciti i giovani, o gli studenti, gli intellettuali, o le ‘forze nuove’ laiche di piazza Tahrir; dall’altra parte, il fallimento dell’Islam politico moderato, che è riuscito a portare con sé le masse, ma poi ha perso la vitale battaglia contro i movimenti islamisti più estremi e radicali.

La parabola di Morsi e dei Fratelli Musulmani si compie in Egitto in un solo anno. Nel giugno 2012 Morsi è eletto presidente; nel luglio 2013 è deposto, quasi a furor di popolo, dopo aver perduto il sostegno di gran

parte di quelle forze e quelle masse che lo avevano supportato.

Il fallimento di Morsi e dei Fratelli Musulmani in Egitto costituisce una pagina di storia troppo recente e insieme troppo complessa per poter essere compresa e spiegata a fondo. E poi solleva mille interrogativi: viene da chiedersi perché Erdogan è riuscito a portare un Islamismo politico moderato in Turchia, e Morsi non è riuscito in Egitto? O ancora perché, pur se con equilibri che sembrano rimanere delicati, l'Islamismo moderato ha avuto ben altro destino in Tunisia? Insomma, persistono ancora numerosi punti che non appaiono completamente chiari.

Tuttavia, si potrebbero tentare alcune spiegazioni. Forse una delle cause principali del fallimento di Morsi è innanzitutto costituita dalla sua incapacità di rilanciare l'economia e di dare, dunque, una risposta a quelle masse di diseredati che lo avevano sostenuto proprio con la speranza di poter vedere migliorare le proprie condizioni di vita. In secondo luogo, il destino dell'ex presidente egiziano sembra essere stato segnato dalle congiure ordite contro di lui all'interno dei Fratelli Musulmani, che – giova ricordare – non era un partito coeso. E nemmeno direttamente controllato da Morsi, perché composto da una galassia di movimenti. Dalle sue costole si sono via via generati, a cominciare dai Salifiti, rilevanti gruppi estremisti e radicali, tutti sostenuti da generosi finanziamenti provenienti da varie monarchie arabe.

C'è poi chi ha asserito che contro Morsi abbiano giocato anche ragioni di geo-politica: la contiguità di Gaza e l'influenza nefasta di Hamas, avrebbero, quindi, non poco contribuito al fallimento di un Islamismo politico moderato in Egitto.

La conclusione di tutti questi vari fattori è che Morsi, che pure sembrava avere le carte per riuscire, è fallito perché è stato incapace di risollevare economicamente e socialmente il Paese. E poi, progressivamente indebolito, ha finito per cedere alle pressioni e al ricatto delle ali più radicali del suo movimento, permettendo una sempre maggiore islamizzazione, radicalizzazione e destabilizzazione dell'Egitto.

L'incapacità di Morsi di far fronte ai gravissimi problemi del Paese, oltre a favorire un'ulteriore destabilizzazione dell'Egitto, registra, insieme alla crescita degli estremisti islamici e dei movimenti terroristici (innanzitutto nel Sinai), una polarizzazione del conflitto sociale tra laici e copti da una parte, e islamisti dall'altra: in un Paese sempre più impoverito, aumentano gli scontri di piazza tra le varie fazioni e aleggia lo spettro di una guerra civile.

In questo gravissimo contesto e sull'onda di un forte movimento popolare contro Morsi, nasce Tamarrod, che in arabo significa 'Ribellione': una nuova organizzazione, fondata nella primavera del 2013 dai 'giovani di piazza Tahrir' insieme ad altri partiti laici, che arriva a raccogliere 22 milioni di firme per la deposizione di Morsi.

Il 30 giugno 2014, nel primo anniversario della presidenza Morsi, milioni di dimostranti circondano il palazzo presidenziale chiedendo le dimissioni del presidente. Il 3 luglio il capo delle forze armate egiziane, il generale Abdul Fatah Al Sisi dichiara decaduto Morsi, sospende la Costituzione e assume tutti i poteri in attesa di nuove elezioni.

Si può in sostanza affermare che, con questi sviluppi, tutto il percorso rivoluzionario sia stato annullato d'un colpo: si ritorna a una situazione 'pre-Primavera', in un Paese, tuttavia, ormai profondamente diverso. Un Paese nel caos, molto più impoverito, praticamente senza ordine pubblico, in cui si sono enormemente rafforzati i gruppi di estremisti e terroristi. Un Paese in cui alcune parti del territorio (come il Sinai, o la regione lungo il confine libico o quella sahariana) sono praticamente fuori controllo.

Dopo il colpo di stato, il primo compito cui i militari si dedicano, è proprio quello di ristabilire l'ordine pubblico e neutralizzare le forze islamiste. Morsi, Badie e tutti i capi dei Fratelli Musulmani, oltre a migliaia di simpatizzanti, sono arrestati. Analogo destino viene riservato a Salafiti e altre formazioni jihadiste, anche se molti dei militanti più estremisti trovano rifugio nel Sinai, dove iniziano forme di guerriglia e compiono vari attentati terroristici.

Violenti conflitti continuano anche a Il Cairo e nell'Egitto metropolitano. Tra i più cruenti scontri si pos-

sono ricordare nel 2013 quelli, durati giorni a più riprese, tra le forze dell'ordine e i dimostranti pro-Morsi presso la piazza della Moschea Rabaa Al-Adawiya. O ancora in agosto dello stesso anno, sempre a Rabaa, ulteriori lotte con un bilancio di circa 600 morti.

Dopo questi eventi, per ridurre la tensione, i militari dichiareranno un coprifuoco di un mese.

Durante i diversi conflitti molte chiese copte sono attaccate dagli estremisti islamici e circa 40 chiese sono distrutte. Inoltre sono registrati vari attentati terroristici, anche al di fuori del Sinai, il più grave dei quali ha luogo a Mansura nel dicembre del 2013, con un bilancio di 12 morti.

All'inizio del 2014 viene approvata una nuova Costituzione, che vieta la formazione di partiti che abbiano base religiosa e ripristina il vecchio art. 2 sulla Sharia, riprendendo la formula usata nelle costituzioni pre-rivoluzione che si limita a fare un generico richiamo ai valori e principi generali della Sharia. Si intensificano gli arresti e i processi a Fratelli Musulmani, Salafiti e altri membri di gruppi islamisti. A marzo si conclude un maxiprocesso con 529 sentenze di condanna a morte, mentre il numero degli islamisti in detenzione arriva, stando a dati attendibili, a circa 16.000. Anche Morsi subisce una prima condanna a 20 anni di detenzione per crimini commessi durante il suo anno di presidenza. Poi, a maggio del 2015 l'ex presidente subirà una seconda condanna, a morte, per i crimini

commessi nel 2011 nelle prime settimane della rivoluzione.

Alle elezioni presidenziali del maggio 2014 il generale Al Sisi presenta la sua candidatura e viene eletto con una maggioranza schiacciante (96,9 %), che a molti osservatori ricorda le percentuali con cui veniva ogni volta rieletto il presidente Mubarak.

Al Sisi cerca di intensificare la normalizzazione del Paese, anche se a scapito della democrazia, ponendosi come priorità il pieno ristabilimento dell'ordine pubblico, la lotta al terrorismo e il rilancio dell'economia.

Ma la destabilizzazione del Paese durante la rivoluzione è stata talmente profonda che, nonostante il pugno di ferro esercitato dal nuovo presidente (che suscita qualche imbarazzo in Occidente), sinora l'Egitto rimane in condizioni precarie.

Sul fronte della sicurezza, molti dei simpatizzanti dei Fratelli Musulmani sono passati alla clandestinità e alla lotta armata. In Sinai, e lungo il confine libico, i gruppi terroristici che già operavano si sono alleati con l'Isis/Daesh: tra essi il caso più importante riguarda gli Ansar Bait al-Maqdis, 'i Partigiani di Gerusalemme', che costituiscono il principale gruppo terroristico di base in Sinai. Questi, nel novembre del 2014, hanno dichiarato la loro adesione all'Isis/Daesh e cambiato il loro nome in Wilayat Sina, 'Stato del Sinai'. Dopo aver compiuto numerosi attacchi, i terroristi, sono stati gli autori del 'Grande Attacco Simultaneo' contro le forze di sicu-

rezza egiziane a Al Arish, Sheik Zuweid e Rafah, che ha provocato circa una quarantina di vittime.

In sostanza l'Egitto, ancora instabile al suo interno, si trova in qualche modo schiacciato tra le minacce terroristiche in Sinai e quelle che provengono dalla Libia. Proprio per cercare di stabilizzare la situazione su quest'ultimo fronte, gli egiziani hanno incominciato a sostenere le milizie del generale Haftar, e sono ripetutamente intervenuti contro i terroristi affiliati all'Isis/Daesh in Cirenaica: al riguardo si possono ricordare i bombardamenti aerei effettuati lo scorso febbraio come ritorsione all'uccisione di 21 lavoratori copti perpetrata dall'Isis. Gli egiziani si sono resi promotori di un'azione mirata a ottenere l'approvazione, sotto l'egida delle Nazioni Unite, di un'azione internazionale contro i gruppi terroristici in Libia.

Nel frattempo, proprio a causa della precaria di situazione di sicurezza, è aumentato notevolmente il traffico di clandestini e di egiziani che cercano di lasciare il Paese, soprattutto da Alessandria e piccoli porti contigui, come Rashid. Si tratta di un altro di quei nuovi sviluppi negativi – e particolarmente per il nostro Paese – che prima delle 'Primavere' erano per quanto concerne l'Egitto praticamente inesistenti. Le autorità egiziane hanno varato provvedimenti che inaspriscono le pene per i trafficanti, ma in apparenza senza grandi risultati.

L'unico fronte dove si registra qualche progresso significativo è quello economico. Buona parte delle indu-

strie hanno ripreso la loro attività e nel 2014 è stata registrata una crescita di oltre il 4%. Sono cresciute anche le esportazioni. Quelle verso l'Italia nel 2014 sono aumentate rispetto all'anno precedente del 28%, portando complessivamente l'interscambio a oltre 5 miliardi di euro.

Il governo ha varato un ampio piano per rilanciare il turismo, gli investimenti, anche quelli diretti dall'estero. Infatti, con la partecipazione dello stesso Al Sisi, è stata organizzata a Sharm El Sheik dal 13 al 15 marzo scorso una grande Conferenza internazionale, alla quale ha partecipato anche il presidente del consiglio Italiano con un'ampia delegazione, in cui sono stati presentati agli investitori oltre 120 progetti di investimento (nel settore infrastrutturale, tra cui quello del raddoppio del canale di Suez; nel settore energetico, turistico ed edile). Il valore complessivo dei progetti, ove fossero tutti realizzati, sarebbe di circa 150 miliardi di dollari. Ma, nonostante varie disponibilità dichiarate, soprattutto dai Paesi del Golfo, inevitabilmente anche sui nuovi investimenti, così come sul turismo, continua a gravare l'ombra di una situazione politica, sociale e di sicurezza, ancora incerta.

In effetti, proprio per impedire un pieno ritorno alla normalità del Paese e mantenere una situazione di incertezza, i jihadisti hanno ripreso la vecchia strategia degli anni Novanta, e hanno realizzato numerosi attacchi terroristici dinamitardi in varie parti del Paese e nella stessa capitale.

Proprio negli ultimi giorni si sono registrati nuovi attacchi terroristici di particolare gravità: il primo è avvenuto il 29 giugno scorso, a Heliopolis uno dei quartieri residenziali de Il Cairo e situato nel cuore della capitale, quando un'autobomba è stata fatta esplodere al passaggio del corteo che scortava il procuratore generale Hisham Barakat. Il procuratore, che aveva svolto un ruolo importante in vari processi contro gli islamisti, è morto, mentre cinque delle sue guardie del corpo e alcuni passanti sono rimasti feriti. Al riguardo può essere ricordato ancora che nel maggio del 2015 gruppi islamisti hanno lanciato una dichiarazione, denominata 'Nedaa Al Kenana', con cui hanno invitato i loro sostenitori a uccidere le autorità giudiziarie, militari ed esponenti della polizia. A maggio, in Sinai, tre giudici erano stati uccisi e altri due feriti, dopo che un tribunale aveva raccomandato la pena di morte nei confronti dell'ex presidente Morsi.

Il secondo gravissimo episodio di terrorismo è avvenuto il primo luglio scorso (2015), quando i miliziani del gruppo terroristico Wilayat Sinai hanno attaccato a colpi di mortaio ben cinque check-point militari, uccidendo circa 30 militari egiziani e provocando numerosi feriti.

Il terzo e, per noi Italiani, il più grave e in generale gravido di implicazioni per la presenza italiana, è stato l'attacco terroristico compiuto l'11 luglio scorso, con un autobomba contro il Consolato Italiano a Il Cairo. L'autobomba (con circa 450 kg di esplosivo) sarebbe stata fatta esplodere a distanza con un telecomando nei pressi

dell'entrata dell'edificio alle 6.30 del mattino. Il bilancio è di due morti e almeno dieci persone ferite, inclusi due agenti. Tre sono in gravi condizioni.

Dopo alcune ore è arrivata su un account considerato vicino all'Isis/Daesh, la rivendicazione dell'Isis: «Grazie alla benedizione di Allah, i soldati dello Stato Islamico hanno fatto esplodere 450 kg di esplosivo piazzati dentro una macchina parcheggiata davanti al Consolato italiano a Il Cairo».

Fonti della sicurezza egiziana hanno fatto sapere di ritenere che l'attentato sia stato compiuto da gruppi terroristici egiziani affiliati all'Isis, che sarebbero gli stessi autori dell'attentato di fine giugno in cui è stato ucciso a Il Cairo il procuratore capo Hisham Barakat.

L'attentato al nostro Consolato è il primo attacco contro una sede diplomatica straniera, e fa purtroppo temere che non si possano escludere altri attentati in Egitto.

Il Ministro degli Esteri egiziano Sameh Shoukry ha chiamato il ministro Paolo Gentiloni e ha «condannato l'attacco terroristico avvenuto davanti al Consolato italiano» a Il Cairo. «L'Egitto» ha dichiarato il ministro egiziano alla Mena «farà ogni sforzo con tutti i Paesi del mondo, inclusa l'Italia, per sradicare ed eliminare il terrorismo».

Immediata è stata la risposta del Ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni che, prima di recarsi personalmente a Il Cairo, in un *tweet* ha scritto:

«L'Italia non si farà intimidire».

Il premier Matteo Renzi in un'intervista a Al Jazeera ha dichiarato :

«In questo momento l'Egitto sarà salvato solo con la leadership di Al Sisi. Questa è la mia posizione personale, e sono fiero della mia amicizia con lui. Darò il mio sostegno per lui e la direzione della pace».

(luglio 2015)

IL SUDAN: DAGLI ACCORDI DI PACE ALL'INDIPENDENZA DEL SUD SUDAN E LO SCOPPIO DELLA GUERRA CIVILE

La firma nel gennaio 2005 dell'accordo di pace tra Nord e Sud Sudan (North-South Comprehensive Peace Agreement, CPA) era stata salutata come un avvenimento storico che – in teoria – poneva fine alla 'più lunga' guerra civile africana.

Le ostilità tra Nord e Sud, iniziate nel 1962, erano continuate sino al 1972, quando il presidente Nimeiri, a conclusione di un intenso negoziato, aveva acconsentito a concedere un'ampia autonomia al Sud Sudan e firmato gli accordi di pace di Addis Abeba. Ma i contrasti e i conflitti di interessi rimanevano troppo forti e irrisolti; tanto che nel 1983 il conflitto si era riaperto ed era durato, per l'appunto, sino al nuovo accordo di pace del 2005. Si era aperta, quindi, una seconda fase della guerra che alcuni denominano: 'the Second Civil War'.

Il lungo conflitto era stato duro e sanguinoso; aveva pesantemente colpito le popolazioni civili del Sud Sudan ed era stato all'origine di una serie di gravi crisi umanitarie.

Spesso, soprattutto la stampa o gli osservatori più superficiali, sostenevano che questo fosse un conflitto di religione in cui il Nord, arabo e musulmano, cercava di sottomettere il Sud, africano e cristiano. Ma a ben vedere la matrice religiosa poteva essere solo una delle cause del conflitto, e forse nemmeno la più importante.

Le vere motivazioni dello scontro dipendevano dalla difficoltà dei vari popoli ed etnie che componevano il Sudan di convivere in pace. E insieme, naturalmente, le dinamiche erano condizionate da tutta una serie di conflitti d'interessi. La scoperta del petrolio, poi, nel 1978, nello Stato di Unity in Sud Sudan, aveva ulteriormente e pesantemente complicato la situazione.

La Comunità internazionale si era molto adoperata per arrestare il conflitto. E formalmente era stato aperto un tavolo negoziale presso l'IGAD: l'organizzazione regionale (con sede a Gibuti) composta da Etiopia, Uganda, Eritrea, Gibuti, Somalia, Kenya, Sudan e, dalla sua indipendenza, Sud Sudan. Ma il cammino del processo di pace rimaneva ancora difficoltoso, anche perché, in aggiunta alle dispute fra le parti in causa e i forti conflitti d'interessi, si sommavano inevitabilmente le contese e le ostilità dei Paesi IGAD.

Proprio per stimolare il processo di pace e l'azione dell'IGAD, nonché coordinare gli aiuti umanitari riservati alle popolazioni civili, la Comunità internazionale aveva costituito una organizzazione abbastanza informale, denominata IGAD Partners Forum (IPF). L'Italia

era stata molto attiva in questo processo tanto da assumere la presidenza dell'IGAD Partners Forum.

C'era dunque stato un forte impegno internazionale per favorire il compimento del processo di pace. Numerosi osservatori ritenevano che andasse preservata l'integrità territoriale del Sudan: la costituzione di un nuovo Stato nel Sud del Paese avrebbe di fatti favorito il processo di disintegrazione territoriale e scatenato una serie di nuovi conflitti, sempre su base etnica, anche all'interno della nuova entità del Sud Sudan.

Il raggiungimento dell'accordo di pace nel 2005 è stato il risultato di un cammino impervio e difficile: l'intesa era apparsa a tanti molto fragile e precaria, tantoché, sin dall'entrata in vigore del nuovo accordo, il clima era rimasto tormentato da una serie di incidenti e contrasti.

Nell'agosto dello stesso anno, una notizia inaspettata era stata in grado di suscitare enorme impressione: John Garang, che era stato il leader dell'SPLM e dell'SPLA (movimenti che raggruppavano l'opposizione sudista) e che, conformemente all'accordo di pace, solo un mese prima era stato nominato primo vicepresidente della Repubblica, era rimasto ucciso in un incidente aereo. E questo avvenimento aveva scatenato forti scontri interetnici in tutto il Sudan e nella stessa Khartoum.

Superata non senza difficoltà la crisi, il posto di Garang fu preso da Salva Kiir Mayardit, attuale presidente del Sud Sudan. Ma nel novembre del 2006 forti scontri

esplosero du nuovo nella città di Malakal, importante centro nel Sud Sudan, con un bilancio di varie centinaia di morti.

Nel frattempo, anche se non direttamente connessa al conflitto tra Nord e Sud Sudan, arrivava al suo apice la crisi del Darfur: iniziata nel 2003 con gli attacchi e le razzie dei Janjawid, guerriglieri e predoni appartenenti alle tribù nomadi dei Baggara. Questi guerriglieri si erano scagliati contro altre popolazioni della regione, appartenenti prevalentemente ad altri gruppi etnici: Fur, Zaghawa e Masalit.

La crisi, al suo inizio, era nata come uno dei tanti cruenti conflitti etnico-tribali che, d'altronde, avevano insanguinato la regione per secoli. Poi, nella misura in cui gli attaccati avevano tentato di difendersi e avevano cercato forme di autonomia da Khartoum, questa si era in qualche modo politicizzata. Ma il governo sudanese, invece che difendere gli aggrediti aveva finito per sostenere gli aggressori.

Da questi rivolgimenti era scaturita una guerra di brutale intensità, che aveva avuto un agghiacciante e spaventoso bilancio di vittime: secondo dati attendibili delle Nazioni Unite, circa 300.000 vittime causate dal conflitto e circa 400.000 morti come conseguenza di malattie e carestie; con oltre 2 milioni di profughi.

Nell'estate del 2007, dopo una speciale delibera del Consiglio di Sicurezza (Risoluzione 1706), le Nazioni Unite avevano dispiegato sul terreno una forza di pace

(UNAMID) di circa 20.000 caschi blu, che si erano affiancati al contingente di pace di circa 7.000 uomini, messo in campo dall'Unione africana. Ma, nonostante gli sforzi della Comunità internazionale, la crisi aveva continuato a persistere, accrescendo sempre più il bilancio delle vittime civili e acuendo la già grave crisi umanitaria.

Nel 2009 il generale Agwi, capo della missione UNAMID, aveva dichiarato che la guerra vera e propria nel Darfur doveva considerarsi terminata, anche se era prevedibile che continuassero forme di banditismo e scontri a bassa intensità.

In effetti, le violenze continuarono sino alla tregua firmata in Qatar nel febbraio del 2010 tra il presidente sudanese Beshir e gli esponenti del Justice and Equality Movement (JEM). Questo movimento era stato fondato da Khalil Ibrahim e poi si era unito ad altri gruppi ribelli (tre di questi del Sudan Liberation Movement). Da una tale aggregazione era nata una più ampia coalizione anti-Khartoum: il Fronte Rivoluzionario del Sudan (SRF).

Ma, per ritornare al Sud Sudan e alla crisi con il Nord, va ricordato che, nell'ottobre del 2007, in una situazione che continuava a essere caratterizzata da tensione e scontri, Salva Kiir e tutti gli esponenti sudisti, avevano annunciato la loro uscita dal governo. Questa iniziativa non rispettava i termini dell'accordo di pace e pertanto, nel dicembre 2007, questi avevano deciso

di rientrare a far parte nel governo. Ma, poco dopo, nel maggio 2008 era esplosa la crisi per ottenere il controllo di Abyei, situata al centro di una regione petrolifera, che aveva per mesi registrato scontri tra militari del Nord e del Sud.

Di crisi in crisi si era inevitabilmente arrivati alla decisione di indire un referendum per decidere sull'indipendenza del Sud Sudan. Questo plebiscito, già previsto nell'accordo di pace, era stato richiesto dai sudisti e, alla fine, accettato dal presidente Beshir.

Il referendum ebbe luogo nel gennaio del 2011 e, come prevedibile, sancì con ampia maggioranza l'indipendenza del Sud Sudan. Seguirono, inevitabilmente, recriminazioni e nuovi scontri, ma alla fine anche a Khartoum si dovette fare i conti con l'indiscutibile realtà: il nuovo Stato del Sud Sudan era ormai nato.

Ma se l'accordo del 2005 (il CPA) non era riuscito a portare la pace, nemmeno l'indipendenza del Sud Sudan riuscirà a conseguire tale risultato.

Nel 2011 e nel 2012 si intensificano una serie di scontri di confine tra Nord e Sud. Particolarmente violenti sono i conflitti interetnici nello Stato di Jonglei, da cui nel 2012 si registrerà un vero e proprio esodo della popolazione civile (circa 100.000 persone).

Nel gennaio del 2012 il governo di Khartoum decide di chiudere l'oleodotto che parte dal Sud Sudan, che vede arrestare così le sue esportazioni. Da questo gesto non può che nascere un ennesimo aspro confronto sulla

divisione dei proventi petroliferi. Nell'aprile dello stesso anno, mentre proseguono scontri di frontiera, forze del Sud Sudan occupano la città di Heglig e le installazioni petrolifere. Ma saranno infine respinte dall'esercito sudanese del Nord, che per rappresaglia compirà bombardamenti aerei nella regione di Bentiu.

Nel settembre del 2012, dopo una serie di negoziati svolti Etiopia, i due contendenti Sudan e Sud Sudan, raggiungono un accordo per riprendere la cooperazione soprattutto nel settore petrolifero e per ridurre gli scontri di frontiera. Ma non riescono, tuttavia, ad accordarsi su alcune questioni di confine, tra cui quella della 'enclave' di Abyei.

Nel marzo del 2013 riprendono le esportazioni di petrolio, dopo la chiusura del gasdotto durata per circa un anno. Ma, nonostante i segnali di ripresa e distensione, nel 2013, si verifica quello che potremmo definire lo sviluppo più grave del conflitto: il presidente del Sud Sudan Salva Kiir, dopo aver licenziato l'intero governo, accusa il vicepresidente Riak Machar di alto tradimento per aver complottato contro di lui. Lo scontro fra i due leader si dimostra, in fondo, carico di significati profondi, subito riconducibili a una conflittualità di stampo etnico: da una parte Riak Machar, una delle figure storiche del Sud Sudan, rappresenta il leader incontestato della grande etnia dei Nuer; dall'altra Salva Kiir, appartenente all'etnia dei Dinka, forse la più prestigiosa di tutto il Sudan, ne diventa l'emblema.

La scontro si presenta inevitabile: nel dicembre del 2013 scoppia la guerra civile in Sud Sudan.

Ora sarebbe troppo lungo entrare nelle varie fasi e nei diversi episodi di questo nuovo e sanguinoso conflitto che strazia le popolazioni del Sudan. Sinora la guerra civile in Sud Sudan ha causato oltre 50.000 morti e quasi due milioni di sfollati.

Conseguentemente, sono aumentate le tensioni tra Sud Sudan e Sudan, che di fatto appoggia le forze che combattono contro Salva Kiir. E si sono accresciuti i turbamenti anche a livello regionale. L'Uganda infatti ha inviato truppe per rafforzare le forze del presidente Kiir, ma questa iniziativa ha creato nuove tensioni nei rapporti tra Khartoum e Kampala. Come risultato il Sudan ha aumentato il suo sostegno ai ribelli che combattono contro il governo ugandese; mentre Kampala agisce, allo stesso modo, sostenendo le forze che combattono contro il governo di Khartoum. Analogamente anche Salva Kiir si adopera in aiuto delle stesse forze.

Va ricordato che, sin dal 2011, contingenti militari dell'SPLA avevano operato negli Stati del Nilo Blu e del Sud Kordofan, sostenendo e incoraggiando la ribellione contro il governo di Khartoum. Tali forze si erano poi unite ai gruppi ribelli del Darfur e, come abbiamo già detto, avevano creato una più ampia coalizione anti-Khartoum: il Fronte Rivoluzionario del Sudan (SRF), che ha ricevuto aiuti dal Sud Sudan, prima ancora dell'indipendenza.

Uno dei principali teatri della guerra civile del Sud Sudan rimane lo Stato di Unity (territorio dei Nuer e di Riack Machar), dove il conflitto si è esteso a macchia d'olio andando oltre le principali città e impianti petroliferi. Proprio in questo territorio sono stati drammaticamente registrati eccidi di civili e atrocità di massa.

Come abbiamo già avuto modo di approfondire, il conflitto 'civile' in Sud Sudan è nato originariamente dalla contrapposizione tra Salva Kiir e Riak Machar, e dunque tra le loro rispettive etnie di appartenenza (Dinka e Nuer). Ma questo ha finito via via per coinvolgere numerose altre etnie, arrivando a estendersi anche oltre i confini del Sudan; e la guerra, innescando una serie di circoli viziosi, in certi casi, ha creato attriti e divisioni anche all'interno dei singoli gruppi etnici: come nel caso dei Nuer.

In sostanza una guerra di tutti contro tutti, che sembra far avverare i peggiori timori del passato: la disintegrazione di Sudan e Sud Sudan in chiave etnico-tribale, con gravissime ripercussioni sulle popolazioni civili e con una spaventosa distruzione anche economica del Paese.

Per finanziare la guerra, dopo aver utilizzato tutti gli introiti derivati dalle esportazioni petrolifere, Salva Kiir è arrivato a impegnare anche i proventi legati alla vendita della produzione futura. Causando innumerevoli perdite collegate al valore di questi ricavi (per gli acquirenti drasticamente scontato), il futuro economico del Sud Sudan è stato penosamente ipotecato.

Le pressioni della Comunità internazionale hanno spinto le parti ad accettare di avviare dei negoziati con la mediazione dell'IGAD. Ma c'è da chiedersi quanto incisivo possa essere il ruolo dell'organizzazione regionale, quando tra i mediatori siedono Paesi direttamente coinvolti nel conflitto come Sudan e Uganda. Inoltre i negoziati sono stati sinora strettamente focalizzati su Salva Kiir e Machar, nonostante la frammentazione e la proliferazione di gruppi armati, fra cui si devono considerare anche quelli che operano attraverso il confine tra Sudan e Sud Sudan. Questi gruppi, infatti, spesso indipendenti dal controllo dei due leader, complicano ulteriormente gli sforzi per porre fine ai combattimenti. In questo contesto anche l'Unione africana (UA) ha cercato di intervenire, ma sinora i suoi sforzi sono stati sostanzialmente vani.

A riconferma della difficoltà di far avanzare i negoziati di pace, è arrivata la notizia che la prossima sessione negoziale, prevista l'8 giugno 2015, è stata per ora posticipata a data da definirsi. Per il momento tutto quello che l'IGAD è riuscita a ottenere è che le parti accettino almeno un *consultative meeting*, che dovrebbe aver luogo ad Addis Abeba dall'8 al 10 giugno.

In questo contesto, un po' paradossalmente, chi appare fermamente intenzionato a rimanere in sella, nonostante il drammatico disfacimento del suo Paese, nonostante le dure critiche internazionali e le accuse di genocidio, è il presidente Omar El Beshir.

L'ex generale arrivato al potere a Khartoum con un colpo di stato nel 1989, nell'aprile 2015 ha vinto nuovamente le elezioni presidenziali con una percentuale 'bulgara' (o 'egiziana') del 94%. E sorprendentemente, questo è accaduto nonostante i due mandati d'arresto emessi nei confronti del leader dalla Corte penale internazionale (anni 2009/2010) per crimini di guerra e contro l'umanità, insieme all'accusa di genocidio connessa alla crisi del Darfur. Solo di recente, il 14 giugno 2015, questi provvedimenti hanno costretto Khartoum a una precipitosa fuga dal Sudafrica, dove si era recato per partecipare al Vertice UA.

La Comunità internazionale ha generalmente commentato le elezioni come «poco credibili». Dure critiche sono in particolare arrivate da UE, Stati Uniti, Gran Bretagna e Norvegia che, con una nota congiunta, hanno stigmatizzato tutta la conduzione delle elezioni.

In effetti, in aggiunta a numerosi arbitrii, va rilevato che poco prima delle elezioni diversi leader dell'opposizione erano stati arrestati; tra essi anche Mariam Sadiq el-Mahdi, vicepresidente dell'Umma Party (forse il partito con le più importanti tradizioni nel Sudan moderno) e figlia di Sadiq el-Mahdi: primo ministro democraticamente eletto e depresso da Beshir con il suo colpo di stato nel 1989.

Alcuni mesi prima, con buona pace dell'ennesimo 'Dialogo Nazionale' lanciato da Beshir all'inizio del 2015, i potenti e onnipresenti servizi di sicurezza suda-

nesi avevano impresso un nuovo giro di vite sulla gracile stampa del Paese, e chiuso tutta una serie di centri studi e istituti di cultura, tra cui persino l'Unione degli Scrittori Sudanesi che, per statuto, si occupava solo di attività puramente culturali.

Va però osservato che, a prescindere dai brogli e dalle irregolarità delle elezioni, proprio la disgregazione violenta dell'intero Paese sembrerebbe aver comportato un grave indebolimento delle dinamiche democratiche. Un disgregamento questo che, allo stesso modo, avrebbe indotto la popolazione a schierarsi passivamente per il proprio leader di riferimento etnico o politico: Beshir è un nubiano e proprio la Nubia rimane oggi, più che mai, il cuore un po' abulico, fatalista e indifferente, del Sudan.

Quanto detto sembrerebbe chiarire perché a Khartoum l'eco delle 'Primavere Arabe' sia stata sorprendentemente flebile, arrivando a spiegare anche perché le principali manifestazioni di protesta siano state, al fondo, ispirate prevalentemente da differenze etnico-tribali: non è un caso che nella capitale sudanese e nella sua Università le contestazioni più forti siano state mosse dagli studenti di etnia Darfur.

(luglio 2015)

LE CONSEGUENZE DELLE 'PRIMAVERE' NEL SAHEL: DESTABILIZZAZIONE E TERRORISMO

Tra le conseguenze negative delle 'Primavere Arabe' c'è stato anche il 'contagio' della destabilizzazione e delle aperture al terrorismo e all'estremismo nel Sahel. In questo contesto in particolare, la caduta di Gheddafi ha avuto contraccolpi sull'intera regione e una serie di ripercussioni che, cronologicamente, si sono riverberate in primis sul Mali.

Infatti le milizie Tuareg, che avevano combattuto come milizie mercenarie del regime libico, caduto Gheddafi, sono rientrate in Mali portando con sé ampi quantitativi di armamenti. E qui si sono riunite ai gruppi indipendentisti riprendendo e rilanciando la vecchia insurrezione Tuareg per l'indipendenza.

La lotta per l'indipendenza dei Tuareg era iniziata sin dagli anni '60, all'indomani dell'indipendenza del Mali dalla Francia, che aveva costituito il nuovo Stato su una profonda divisione etnica. A nord del Paese vivevano le popolazioni Tuareg, arabe e berbere di origine nomade-pastorale; mentre più a sud le popolazioni, di origine

prevalentemente sedentaria e agricola, dei Bambara, Soninké, Khassonké, Malinké (che formano il più ampio Gruppo Mandé), e dei Fulani, Voltaic e Songhai.

Va ricordato che le popolazioni del Sud, che costituiscono circa il 50% della popolazione maliana, hanno da sempre controllato tutte le istituzioni civili, amministrative e militari del Paese e non sorprende, dunque, che i Tuareg abbiano cercato di opporsi a questa situazione.

L'MNLA (Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad) é stato il movimento che ha tradizionalmente guidato l'irredentismo Tuareg dagli anni '60 (all'indomani dell'indipendenza del Mali dalla Francia) e successivamente negli anni '80 e '90.

Di orientamento laico-nazionalista, l'MNLA intende stabilire uno Stato indipendente Tuareg nel territorio dove vivono le tribù confederate (Azawad): corrispondente alle province maliane di Timbouktu, Kidal, Gao e Mopti, nonché a limitate aree del Burkina Faso, dell'Algeria, della Mauritania e del Niger. Leader storici del movimento sono stati Mahmoud Ag Aghaly, Bilal Ag Acherif, nonché Ag Mohamed Najem, capo delle operazioni militari.

Una volta rientrati in patria, nel marzo del 2012, forti dei nuovi armamenti portati con sé, i Tuareg hanno dunque scatenato una pesante offensiva contro il governo centrale del Mali, causando gravi perdite nelle forze armate maliane e occupando una notevole parte di territorio.

In una situazione di crescente incertezza, e approfittando anche di un diffuso risentimento tra le forze armate nei confronti del presidente Amadou Toumani Tourè (accusato di non averle dotate di mezzi adeguati), il 22 marzo 2012 un gruppo di militari guidati dal capitano Amadou Sanogo, ha attuato un colpo di stato e messo in fuga il presidente Tourè. Subito dopo, cogliendo l'occasione della grave crisi interna, il 6 aprile 2012 l'MNLA ha dichiarato l'indipendenza del nuovo 'Stato dell'Azawad', del cui territorio aveva peraltro il controllo militare.

Ma proprio questo sviluppo aveva messo in evidenza con più chiarezza il confronto tra le forze laiche nazionaliste dell'MNLA da una parte, e le milizie islamiste di Ansar al Din dall'altra, che voleva che il nuovo Stato fosse fortemente ispirato ai principi della Sharia.

Ansar al Din rappresenta la corrente islamica radicale dell'irredentismo Tuareg, che al suo inizio si è formata raccogliendo i dissidenti dell'MNLA, provenienti soprattutto dal clan Ifhogas e riuniti attorno alla leadership di Iyad Ag Ghaly, leader della rivolta anti-governativa degli anni '90 ed ex consigliere d'ambasciata in Arabia Saudita.

La radicalizzazione di Ghaly è iniziata, probabilmente, attraverso il contatto con le confraternite sufi pakistane del Mali ed è continuata durante il soggiorno in Medio Oriente, quando il leader Tuareg è venuto a contatto con ambienti wahabiti. Al momento dello scoppio della rivolta dell'MNLA, Ansar al Din aveva avviato pro-

prie operazioni militari parallele e indipendenti volte a contrastare le truppe regolari maliane; poi però, come abbiamo visto, ben presto si era trovato in rotta di collisione con l'MNLA.

Inizialmente le milizie dell'MNLA erano più forti delle milizie islamiste, ma Ansar al Din è poi riuscito a capovolgere la sua posizione di inferiorità, grazie al sostegno delle brigate dell'AQMI (Al-Qaida nel Maghreb Islamico) e del MUJAO (Movimento per l'Unità e la Jihad nell'Africa Occidentale).

L'AQMI costituisce la sezione nordafricana di Al-Qaida e negli ultimi anni si è divisa in due sottogruppi differenti. Da una parte, la fazione 'settentrionale', diretta erede del GSPC (Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento), che è particolarmente attiva nella regione algerina della Kabila, e si focalizza sul proselitismo ideologico e sugli attacchi contro obiettivi militari algerini. Dall'altra parte, la fazione 'meridionale', che ha in Mokhtar Belmokhtar e Abdelhamid Abou Zeid i due capi più influenti e, oltre a gestire vari traffici illegali e il 'business' dei rapimenti, è maggiormente coinvolta negli sviluppi della crisi maliana.

Il MUJAO, è nato nell'ottobre del 2011 dalla secessione di quelle personalità che, all'interno della leadership meridionale dell'AQMI, desideravano maggiore autonomia operativa e il controllo diretto degli introiti delle attività criminali. Fra queste, molte sono di origine non algerina.

Tra i capi storici del movimento troviamo: Omar Ould Hamaha, Hamada Ould Mohamed Kheirou, Adnan Abu Walid Sahraoui, Mohamed Ould Hicham; ma al momento è difficile stabilire chi sia il vero capo dell'organizzazione.

Il gruppo, pur dichiarando l'affiliazione ideologica al jihadismo internazionale, si dichiara discendente di Seku Amadu, fondatore dell'Impero Fula Massina in Mali nel XIX secolo: alla propaganda jihadista internazionale il movimento unisce, dunque, un'agenda operativa prettamente regionale.

Il MUJAO si è dedicato ad attività sia puramente politiche sia criminali, come il traffico di armi, stupefacenti ed esseri umani, nonché il controllo delle rotte desertiche sulle quali transita il flusso di merci illegali. Non a caso, il crimine d'esordio del MUJAO è stato il rapimento di alcuni cooperanti occidentali, tra i quali l'italiana Rossella Urru, presso il campo profughi di Tindouf al confine tra Sahara occidentale e Algeria.

Allo scoppio della crisi maliana, e soprattutto del colpo di stato, la Comunità internazionale e, più in particolare, anche l'organizzazione regionale ECOWAS (Economic Community of West African States) erano intervenuti con grande determinazione. Le pressioni internazionali e la minaccia di intervento avevano convinto i golpisti a cedere l'8 aprile il potere a un nuovo presidente *ad interim*, Dioncounda Traoré (ex speaker dell'Assemblea Nazionale), e a consegnare l'autorità a un nuovo governo

di transizione guidato dal primo ministro Sheik Modibo Diarra. Entrambe le figure erano considerate molto vicine a Francia e USA.

Il 20 agosto Modibo Diarra aveva annunciato la formazione di un governo di 'Unità Nazionale'; ma la grave crisi maliana era stata ormai innescata.

Dopo la dichiarazione di indipendenza dell'Azawad, gli insorti Tuareg avevano continuato la loro azione. Soprattutto Ansar Din aveva rilanciato le proprie operazioni e, grazie al sostegno dell'AQMI e del MUJAO, aveva visto il suo ruolo e il suo potere crescere cospicuamente fino a diventare più forte dell'MNLA.

In questo modo, quella che era nata come una 'lotta per l'indipendenza nazionale', si era rapidamente trasformata in una vera e propria insurrezione guidata da forze d'ispirazione qaidista. Forze che, dati i collegamenti etnici, data la 'porosità' dei confini, e considerando per contro l'ineadeguatezza delle forze di sicurezza, rapidamente hanno esteso la loro azione e le loro minacce ben fuori il territorio maliano, lungo tutta la fascia saheliana-sahariana.

In particolare l'area che comprende Mali, Niger e Libia si è trasformata in un 'corridoio' di azione, dove i gruppi terroristici islamici possono compiere le loro opere criminali e i loro traffici di ogni tipo. Virtualmente poi, proprio in Libia, si crea la possibilità di una 'saldatura' con l'azione dei gruppi terroristi libici e di quelli che vengono da est, e hanno dichiarato la loro adesione all'Isis o al Daesh.

Questi sviluppi, oltre a continuare a essere fonte di grande preoccupazione, hanno causato anche enormi problemi di sicurezza perfino nei Paesi confinanti con le zone 'calde', come Niger e Algeria, dove si sono verificati attentati terroristici di matrice islamica.

La Comunità internazionale (in particolare Francia e USA) ha continuato a impegnarsi in un'azione di contrasto al terrorismo. Ma tali sforzi, date le dimensioni assunte dal problema, appaiono inadeguati per tornare a riportare sotto controllo e rendere stabile la vasta regione del Sahel.

Anche l'Unione africana si è molto adoperata per una stabilizzazione della regione. Proprio per questo scopo è stato costituito a Nouakchott 'il G5 del Sahel', al fine di coordinare le politiche di sicurezza della zona e mettere in pratica alcuni concreti progetti di sviluppo.

Al gruppo hanno aderito cinque Paesi: Mauritania, Burkina Faso, Niger, Mali e Ciad.

Ciò nondimeno, per tornare alla crisi istituzionale maliana, sin dal 2012 a seguito di una richiesta di assistenza del governo di transizione, le Nazioni Unite avevano cominciato a predisporre una serie di iniziative mirate a favorire l'*institution building*, la transizione politica, la sicurezza e l'assistenza umanitaria.

Proprio nel contesto di tali misure, e al fine di rilanciare e coordinare l'azione internazionale anche a fronte della crescente crisi umanitaria, nell'ottobre del 2012 il segretario generale della Nazioni Unite ha nominato l'ex

premier italiano, Romano Prodi, suo 'Inviato Speciale per il Sahel'.

A metà gennaio del 2013 viene dispiegata l' 'UN mission in Mali' con lo scopo di sostenere il processo politico di transizione e la sicurezza, nonché preparare il dispiegamento e l'azione di una 'African-led International Support Mission in Mali'. Tutto ciò porta alla creazione di AFISMA, che trova legittimità internazionale nella stessa Risoluzione 2085 del CdS che aveva autorizzato la missione delle Nazioni Unite.

Tra gli specifici compiti di AFISMA vi era quello di ricostruire, 'anche in stretto coordinamento con altri partner internazionali', il potenziale delle forze di difesa e di sicurezza maliane. La missione si proponeva inoltre, di aiutare le forze maliane a riprendere possesso di quelle parti del territorio nazionale controllate dalle milizie ribelli e dai gruppi terroristici; e infine cercava di aiutare le popolazioni civili, tentando di stabilire le condizioni necessarie per interventi di assistenza umanitaria e per il ritorno dei profughi e degli '*internally displaced persons*'.

Ma, nel gennaio 2013, quando AFISMA non aveva ancora dispiegato tutte le sue forze e avviato a pieno la sua attività, si registra una forte controffensiva delle milizie islamiche di Ansar Din, AQMI e MUJAO. Gli islamisti avanzano da nord verso sud e sconfiggono le truppe regolari maliane vicino a Konna. Altri raggruppamenti di islamisti e terroristici si espandono verso est arrivando a prendere il controllo di Diabaly.

Di fronte al rapido aggravarsi della crisi e rispondendo a una specifica richiesta del governo maliano *ad interim*, il presidente francese Hollande ha dato il via all'Opération Serval: un'operazione di aiuto militare e logistico alle forze del governo maliano, che ha permesso di poter avviare, congiuntamente con le forze maliane, una controffensiva contro i ribelli, che ha portato prima alla riconquista di Kidal e poi di Timbuctù.

Nel frattempo è stato accelerato il dispiegamento delle forze di AFISMA, e i Paesi nordafricani dell'ECOWAS hanno inviato un contingente di 1.750 soldati.

Nei giorni seguenti, sempre sotto gli auspici delle Risoluzioni ONU 2056 e 2085, anche Spagna, Regno Unito, Danimarca, Belgio, Canada, Italia, Stati Uniti e Germania hanno deciso di inviare aeromobili e/o uomini, per fornire supporto logistico e per addestrare l'esercito maliano nell'ambito della missione dell'Unione europea 'EUTM Mali'.

Il risultato di questi interventi ha avuto inizialmente l'effetto di respingere i ribelli islamisti e i gruppi terroristici fuori dalle città (anche quelle del Nord) che avevano conquistato, senza riuscire purtroppo a neutralizzare drasticamente l'azione di Ansar Din, AQMI e MUJAO. Le cui bande hanno potuto continuare le loro razzie, attacchi terroristici e traffici criminali di ogni genere.

La gravità di tale situazione ha indotto la Comunità internazionale e le Nazioni Unite ad alzare il livello di intervento. Con la Risoluzione 2100 del CdS il 25

Aprile del 2013 è stata creata MINUSMA (the United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali).

Si prevede che in circostanze di particolare pericolo le forze di MINUSMA possano cooperare con i reparti francesi. Si concorda altresì che a partire dal luglio 2013 AFISMA confluisca in MINUSMA, che ne acquista anche compiti e competenze.

Complessivamente MINUSMA può contare su un contingente militare di circa 12.000 uomini, oltre a un contingente di circa 15.000 agenti di polizia, con il precipuo compito di favorire la ricostruzione della polizia maliana.

Nel tentativo di stabilizzare la situazione, nel giugno del 2013 il governo di Bamako ha siglato con alcune fazioni Tuareg ribelli l'Accordo di Ouagadougou, che ha costituito un primo passo per la riconciliazione nazionale.

Nel luglio dello stesso anno (2013), con il sostegno internazionale e per consolidare le istituzioni democratiche, sono state indette nuove elezioni parlamentari e presidenziali, che hanno portato alla presidenza Boubacar Keita.

In seguito, grazie agli sforzi della diplomazia algerina, e con il sostegno dell'Unione africana, della Comunità economica dei Paesi dell'Africa occidentale (ECOWAS), delle Nazioni Unite, dell'Unione europea e dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica, unitamente al-

l'appoggio di Burkina Faso, Mauritania, Niger e Ciad, è stato possibile il lancio effettivo dei 'Colloqui Inclusivi' in Mali.

I Colloqui hanno portato alla firma, il 9 giugno 2014, della Dichiarazione di Algeri.

Tra i movimenti armati maliani, ormai cresciuti di numero, alcuni come: il Movimento di Liberazione Nazionale dell'Azawad (MNLA), l'Alto Consiglio per l'Unità dell'Azawad (HCUA) e una parte del Movimento Arabo dell'Azawad (MAA), hanno tuttavia mantenuto una posizione abbastanza intransigente. Mentre altri movimenti come: la Coalizione del Popolo dell'Azawad (CPA), il Coordinamento dei Movimenti e Forze Patriottiche della Resistenza (CMFPR), il Coordinamento dei Movimenti dell'Azawad e una parte del Movimento Arabo dell'Azawad, si sono dimostrati più disponibili nei confronti del governo maliano, e hanno siglato la Piattaforma Preliminare di Algeri.

In un secondo tempo, dopo una fitta serie di consultazioni con le parti, le autorità algerine hanno predisposto un calendario: una vera e propria tabella di marcia per favorire l'appianamento delle diverse questioni basilari per la risoluzione del conflitto in Mali. Il 24 luglio del 2014 il documento è stato sottoscritto da tutte le diverse fazioni.

Va sottolineato però, che anche per trovare un accordo fra le parti su un documento non particolarmente impegnativo (come un calendario d'azione) i mediatori

algerini hanno incontrato forti resistenze e non poche difficoltà.

Nel marzo di quest'anno (2015) è stato messo a punto ad Algeri un nuovo accordo operativo. Si tratta di un documento predisposto sulla base della mediazione condotta dal Ministro degli Esteri algerino, Ramtane Lamamra, e frutto di un intenso lavoro diplomatico durato circa otto mesi.

L'accordo prevede l'elezione diretta di assemblee regionali con poteri effettivi, e contiene l'impegno ad aumentare la rappresentatività politica dei popoli del Nord del Mali nelle istituzioni nazionali. Questo accordo ha sancito per la prima volta anche il riconoscimento ufficiale del termine 'Azawad', che il governo di Bamako aveva sempre respinto nel timore di indebolire l'unità nazionale, preferendo utilizzare la formula «Regione del Nord chiamato da alcuni Azawad».

Le parti hanno convenuto di poter finalmente optare per una struttura amministrativa basata sul decentramento dei poteri, assicurando la possibilità agli enti locali eletti di prendere, in piena autonomia, le proprie decisioni sullo sviluppo economico, i servizi sociali, i fondi pubblici da stanziare e la sicurezza.

È stata altresì concordata la creazione di una seconda camera del parlamento, che consenta alle popolazioni del Nord del Paese, e in particolare ai Tuareg, una maggiore rappresentanza nelle istituzioni centrali del Mali.

Va tuttavia rilevato, che alcuni dei movimenti ribelli

si sono riservati di consultare le proprie popolazioni prima di concedere il loro assenso, e che manifestazioni contrarie all'accordo si sono svolte a Kidal e in altre località, a causa del mancato riconoscimento del principio di indipendenza e autonomia dei territori dell'Azawad.

Sulla base dell'accordo predisposto ad Algeri, il 15 maggio scorso ha avuto luogo a Bamako, in una cerimonia solenne cui hanno partecipato anche vari capi di stato, la firma dell'accordo di pace e riconciliazione. Ma, anche in questo caso, si sono registrate dissociazioni, riserve o ripensamenti: qualche osservatore ha ritenuto l'accordo come uno di quei tipici documenti che valgono meno della carta su cui sono scritti.

La verità è che la ragione di fondo della posizione dei movimenti Tuareg appare ispirata dall'insoddisfazione per il grado di autonomia concessa all'Azawad. Mentre dall'altra parte c'è una grande pressione della Comunità internazionale, convinta che solo attraverso un vero accordo possa affermarsi l'effettiva stabilizzazione del Mali, e che solo tale sviluppo possa permettere un maggiore contenimento dei gruppi jihadisi e terroristici. Quei gruppi che continuano a imperversare nella regione, arrivando anche a compiere attentati terroristici alle forze di MINUSMA.

Come abbiamo detto, data la 'porosità' dei confini e per contro l'inadeguatezza delle forze di sicurezza, i terroristi estendono ormai la loro azione ben al di fuori del

territorio maliano, lungo tutta la fascia saheliana-sahariana. Questi gruppi estremisti hanno trovato, in particolare, il loro campo privilegiato d'azione nell'area che comprende Mali, Niger e Libia; tantoché, proprio in Libia, si è creata la possibilità di una 'saldatura' con l'azione dei gruppi terroristici libici e di quelli che vengono da est, e hanno dichiarato la loro adesione all'Isis/Daesh.

Esaminando la crisi in Sahel, non si può dimenticare la gravissima situazione creatasi in Nigeria a causa delle violenze del gruppo Boko Haram; anche se questa nasce con peculiarità leggermente diverse dal resto della crisi regionale.

Il gruppo viene fondato da Ustaz Mohammed Yusuf nel 2002 nella città di Maiduguri con l'idea di instaurare la Sharia nello Stato del Borno, nella Nigeria nord-orientale, ai confini con Niger e Ciad.

L'organizzazione si è data il nome ufficiale di 'Gruppo della Gente della Sunna per la Propaganda Religiosa e per la Jihad', ma sin dalla sua nascita è stata più comunemente chiamata con il soprannome di 'Boko Haram'. Il nome Boko Haram deriva dalla parola *hausa boko*, che è traducibile come 'educazione occidentale', e dalla parola araba *harām*, che indica un divieto legale, metaforicamente il peccato. Il nome significa quindi 'l'educazione occidentale è sacrilega' o 'vietata' o 'peccato'.

Inizialmente Ustaz Mohammed Yusuf, con l'aiuto di autorità locali (in particolare l'ex governatore Ali Modu

Sheriff), aveva avviato la costruzione di varie moschee e scuole coraniche: in particolare aveva fondato un complesso religioso dove propagare le sue dottrine estremiste. Al tempo stesso l'organizzazione aveva cominciato a reclutare i futuri jihadisti per combattere lo Stato federale nigeriano, includendo membri provenienti anche dai confinanti Ciad e Niger.

Nel 2004 il complesso sposta la propria sede nel villaggio di Kanamma, vicino il confine con il Niger.

Il gruppo è divenuto tristemente noto a livello internazionale quando, dopo l'esecuzione del suo leader (luglio 2009), i suoi adepti si sono abbandonati a un'impressionante serie di violenze. I terroristi si sono scagliati contro la popolazione, commettendo brutali atrocità nei confronti dei civili (soprattutto se di fede cristiana), e inanellando inoltre innumerevoli attacchi terroristici contro le istituzioni governative e gli occidentali.

Dopo la morte di Ustaz Mohammed Yusuf, il suo posto è stato preso da Abubakar Shekau, che ha ulteriormente radicalizzato l'azione del gruppo, aumentando il numero dei guerriglieri intorno a circa 7.000, 9.000 elementi.

Sarebbe qui troppo lungo enumerare tutti i drammatici soprusi commessi da Boko Haram, ma possiamo comunque ricordare la violenta evasione in massa di alcuni suoi membri da una prigione governativa nel 2010; e insieme gli attacchi terroristici del 2011 contro uffici governativi, di polizia e delle NU ad Abuja; o ancora, e

soprattutto, i violenti rapimenti, spesso terminati con l'esecuzione degli ostaggi.

Fonti attendibili calcolano che il numero dei civili rapiti dal 2009 ad oggi sia di oltre 500 persone, tra cui molte donne e bambini: tragicamente noto è rimasto il rapimento di 276 giovani studentesse a Chibok nell'aprile del 2014.

Attualmente, secondo dati rilasciati di recente dall'Assistant Secretary General delle Nazioni Unite, Robert Piper, il numero delle vittime provocato da Boko Haram si aggirerebbe intorno a 15.000, e il numero dei profughi causati dalla sua azione ruoterebbe intorno a 1,5 milioni.

Il gruppo aveva tradizionali collegamenti con Al-Qaida, ma nel 2014 ha cominciato a manifestare il proprio sostegno per l'Isis, sino ad arrivare nello scorso marzo (2015) a dichiarare una formale alleanza con il Daesh.

Il governo nigeriano ha lanciato una serie di campagne militari contro Boko Haram: particolarmente energica è stata la missione intrapresa nel 2014, che ha visto anche operazioni congiunte delle forze armate nigeriane, con quelle del Ciad e del Camerun. Il governo ha riportato qualche successo, costringendo i ribelli ad abbandonare parte del territorio occupato e la loro stessa 'capitale', Gwoza. Boko Haram, tuttavia, rimane ancora forte e occupa tuttora la parte meridionale dello Stato di Borno.

Concludendo, non si può dimenticare che le popolazioni dell'intera regione saheliana hanno particolarmente sofferto – oltre che per la crisi politica, per le guerre e l'azione dei terroristi – anche a causa di una serie di carestie e siccità, registrate negli ultimi anni.

Tutto ciò avrebbe provocato, stando agli ultimi dati resi noti dalle Nazioni Unite, un aumento sostanziale del numero complessivo dei profughi e delle persone *displaced* dai 9 Paesi del Sahel (Burkina Faso, Camerun, Ciad, Gambia, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria e Senegal). Questo 'numero' allarmante sarebbe arrivato a 3,5 milioni di persone, causando una gravissima crisi umanitaria.

In Mali, Niger, Mauritania, Ciad e Senegal 18 milioni di persone (tra cui milioni di bambini) soffrono perché affetti, a causa della carestia, da gravi forme di malnutrizione.

(luglio 2015)

BIOGRAFIA DELL'AUTORE



Claudio Pacifico, nato a Roma nel 1947, dopo la laurea in Giurisprudenza conseguita con lode all'Università La Sapienza di Roma, si è specializzato in discipline internazionali studiando alla Johns Hopkins University di Bologna e al Winston Churchill College di Cambridge.

Nel 1974 è entrato nella carriera diplomatica, dove ha servito per 38 anni sino al suo collocamento a riposo il 1° gennaio 2013.

Nella sua lunga carriera l'Ambasciatore Pacifico ha svolto il suo servizio in una serie di sedi di particolare rilevanza per gli interessi del nostro Paese (a cominciare dall'Ambasciata d'Italia a Washington) e anche di 'prima linea', talvolta particolarmente dure e pericolose o, in alcuni casi, veri e propri teatri di guerra come: l'Iran della Rivoluzione iraniana; la Somalia della guerra tribale e civile; il Sudan, allora rifugio di Osama Bin Laden e obiettivo dei bombardamenti americani; la Libia di Gheddafi o il Bangladesh dei cicloni e delle peggiori pandemie; infine l'Egitto della Rivoluzione di Piazza Tahrir, epicentro e simbolo delle cosiddette 'Primavere Arabe'.

In territorio egiziano l'Ambasciatore è rimasto, fortemente impegnato nella tutela dei nostri connazionali e degli impor-

tanti interessi delle società italiane, sino alla fine della sua carriera, il 1° gennaio 2013.

Anche come riconoscimento per il merito del servizio prestato, nel 1991 Pacifico è stato nominato per la prima volta Ambasciatore, all'epoca il più giovane Ambasciatore dell'intera rete diplomatica italiana, nella nostra Ambasciata a Dhaka in Bangladesh.

Successivamente, in una serie di incarichi sempre più importanti è stato Ambasciatore in Sudan (dal 25 novembre 1997 al 22 settembre 2000); in Libia (dal 23 settembre 2000 al 25 novembre 2004); Direttore Generale alla Farnesina (dal 26 novembre 2004 al 31 agosto 2007); Ambasciatore in Egitto (dal 1° settembre 2007); Rappresentante alla Lega Araba (è stato il primo Rappresentante formalmente accreditato dell'Italia e di tutti i Paesi UE (dal 1° settembre 2007).

Nel gennaio del 2008 è stato nominato al grado apicale della carriera diplomatica Ambasciatore di grado, sempre a riconoscimento dell'eccezionalità del servizio prestato.

In linea più generale il curriculum dell'Ambasciatore Pacifico presenta aspetti di chiara eminenza e importanza: è stato uno dei pochi funzionari della carriera diplomatica ad aver svolto ben cinque volte le funzioni di Capo Missione con credenziali di Ambasciatore.

È al momento il funzionario diplomatico italiano con il più lungo e importante curriculum di servizio nel Mondo Arabo, dove è molto conosciuto e ha potuto sviluppare rapporti diretti con dirigenti arabi di spicco a cominciare dall'attuale Presidente della Repubblica Araba d'Egitto Abdel Fatah Al Sisi e dal Segretario Generale della Lega Araba Nabil El Araby.

Sempre per l'importanza e l'eccellenza del suo servizio ha ottenuto ininterrottamente l'attribuzione del massimo del punteggio e il giudizio di 'Eccezionale', numerosi formali 'Encomi Solenni'; la menzione nelle Motivazioni per la concessione delle due Medaglie d'Oro e quattro d'Argento concesse dal nucleo dei Carabinieri nelle operazioni di salvataggio in Somalia, guidati personalmente dall'allora Ambasciatore Pacifico.

Sono state concesse all'Ambasciatore anche molte importanti onorificenze arabe: dall'Ordine dei Due Nili di 1° classe, all'Ordine del Gran Fatah di 1° classe. Mentre, per quanto concerne le onorificenze italiane è stato nominato Cavaliere Ufficiale, Commendatore, Grande Ufficiale, e infine, anche come riconoscimento alla sua particolare carriera e all'impegno nella Rivoluzione egiziana, il Presidente della Repubblica ha voluto conferirgli nel 2012, poco prima della conclusione della sua prestigiosa carriera, l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce (la più alta onorificenza italiana, che il Presidente ha voluto consegnargli personalmente in un'apposita udienza al Quirinale).

Subito dopo il suo collocamento a riposo, il Ministro degli Esteri, con formale comunicazione in data 25 gennaio 2013, ha voluto conferirgli «in ragione dell'altissimo profilo degli incarichi ricoperti e delle eminenti competenze professionali» l'incarico di suo Consigliere, con le funzioni di Inviato Speciale per il Mediterraneo e il Medio Oriente.

Nel 2013 l'Ambasciatore ha assunto la presidenza della casa editrice Luoghinteriori, ed è oggi:

- Presidente dell'Istituto Euro-Mediterraneo e per i Paesi Arabi;
- Membro fondatore del Circolo Studi Diplomatici;
- Socio Onorario dell'Accademia Etrusca di Cortona.

Biografia completa

1971 Studi: Università La Sapienza di Roma: laurea in Giurisprudenza con votazione 110 e lode; tesi sul 'Federalismo nel pensiero anarchico' (relatore: prof. Sergio Cotta).

1971-1972 Specializzazioni: Johns Hopkins University, Bologna (Relazioni e politica internazionali); Winston Churchill College, Cambridge (Economia internazionale).

1974 Entra nella carriera diplomatica alla Direzione Generale Cooperazione Culturale, Scientifica e Tecnica, Ministero degli Affari Esteri, Roma.

1976-1979 Console a Theran, Iran.

1979-1983 Primo Segretario presso l'Ambasciata d'Italia a Washington, Stati Uniti.

1983-1984 Rientra a Roma. Capoufficio Asia del Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo, Ministero Affari Esteri.

1984-1987 Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato Bruno Corti (con delega per l'Asia e il Medio Oriente), Ministero degli Affari Esteri.

1987-1991 Primo Consigliere e Vice Ambasciatore all'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio, Somalia.

1991-1995 Ambasciatore d'Italia a Dhaka, Bangladesh.

1995-1997 Rientra a Roma. Capoufficio Mediterraneo e Medio Oriente alla Direzione Generale Affari Politici, Ministero degli Affari Esteri.

1997-2000 Ambasciatore d'Italia a Khartoum, Sudan.

2000-2004 Ambasciatore d'Italia a Tripoli, Libia.

2004-2007 Rientra a Roma. Direttore Generale per i Paesi dell'Asia, dell'Oceania, del Pacifico e Antartide, Ministero degli Affari Esteri.

2007 Ambasciatore d'Italia a Il Cairo, Egitto, e Rappresentante Italiano presso la Lega Araba.

2008 Nominato, al grado apicale della carriera diplomatica, Ambasciatore d'Italia.

2012 A dicembre gli viene concessa dal Presidente della Repubblica la più alta onorificenza italiana di Cavaliere di Gran Croce, in riconoscimento degli «eccezionali servizi resi» e con particolare riferimento anche alla Rivoluzione egiziana.

2013 Il 1° gennaio conclude la carriera diplomatica.

2013 Il 25 gennaio è nominato Inviato Speciale per il Mediterraneo e il Medio Oriente dal Ministro degli Esteri.

Onorificenze

- Cavaliere di Gran Croce
- Grande Ufficiale della Repubblica d'Italia

- Commendatore
- Cavaliere
- Ordine di Prima Classe dei 'Due Nili'
- Menzione d'Onore nelle due Medaglie d'Oro e quattro d'Argento concesse ai Carabinieri e al personale dell'Ambasciata nell'azione di salvataggio delle popolazioni civili durante la crisi somala (1990-1991).

Saggi e articoli

Saggista e scrittore, l'Ambasciatore Pacifico è stato anche impegnato nella stesura di molti articoli e saggi di analisi e politica internazionale, tradotti e pubblicati anche in inglese e arabo.

Oltre questi scritti, Claudio Pacifico ha pubblicato un saggio sulla Rivoluzione iraniana, un 'libro bianco' sulla crisi israelo-palestinese, sul Vietnam, sulla Corea del Nord e un lungo saggio sulla Somalia.

Ha poi scritto numerosi libri di approfondimento culturale sulla storia e la cultura dei Paesi arabi e sahariani, in cui ha vissuto e viaggiato più a lungo (molti fra questi tradotti in inglese e arabo).

Pubblicazioni recenti

Pacifico C., *Along the Nile, Through the Sahara: Travels in the Land of the Pharaohs*, Il Cairo 2012.

Pacifico C., *Le isole della Benedizione: Viaggi nella Storia e nei Deserti d'Egitto*, Il Cairo 2012.

Pacifico C., *Dieci anni in Egitto, Libia e Sudan*, Sarqiat (Il Cairo 2010)-Edimond (Città di Castello 2010).

Pacifico C., *Sahara, nel Regno della Fata Morgana*, Edimond, Città di Castello 2007.

Pacifico C., *Con i Tuareg a Timbuctù e nel Sahara*, Londra 2005.
Pacifico C., *Diario Sahariano*, Tripoli 2004.
Pacifico C., *Sabbie Perdute*, Edimond, Città di Castello 2003.
Pacifico C., *Bengala*, Edimond, Città di Castello 2000.
Pacifico C., *Somalia. Ricordi di un Mal d'Africa italiano*, Edimond, Città di Castello 1996.
Pacifico C., *La Rivoluzione iraniana*, Washington 1980.

Articoli e saggi di politica internazionale

L'Egitto dalla 'Primavera' ai giorni nostri (luglio 2015).
Le Conseguenze delle 'Primavere' nel Sahel: destabilizzazione e terrorismo (luglio 2015).
Il Sudan dagli accordi di pace, all'indipendenza del Sud Sudan e lo scoppio della guerra civile (luglio 2015).
Le 'Primavere arabe' e le loro conseguenze (novembre 2014).
Antartide – Le ragioni della presenza italiana (2007).
Il Vietnam del Doi Moi (2006).
La diplomazia italiana verso la Corea del Nord (2006).
Principali sviluppi della politica italiana verso l'Asia e l'Oceania nel 2006-2007.
Principali sviluppi della politica italiana verso l'Asia e l'Oceania nel 2005.
"Libro Bianco" sulla crisi Israelo-Palestinese (1996).

Contatti

www.ClaudioPacificoambasciatore.com
www.AmbasciatoreClaudiopacifico.it
www.Facebook.com/Claudio.Pacifico.142

STAMPATO A CITTÀ DI CASTELLO (PG)
NEL MESE DI MAGGIO 2016